

TEATRO DEL POPOLO

politeama

Boccaccio

CINEMA CIRIBALDI

S. Agostino

COLLE VAL D'ELSA

COLLE VAL D'ELSA

COLLE VAL D'ELSA

COLLE VAL D'ELSA

COLLE VAL D'ELSA

"Rapito"

di **Marco Bellocchio**

■ ■ ■ C'è una sequenza nel nuovo film di Marco Bellocchio, *Rapito* - con cui il regista torna sulla Croisette dopo *Esterno notte* e la Palma d'onore di due anni fa - che illumina con precisione la parabola di Edgardo Mortara, quando cioè il bambino, figlio di una famiglia ebrea bolognese a cui è stato sottratto con la forza dal papa perché battezzato segretamente, quando prende la cresima diventando un «soldato di Cristo». La sua progressiva trasformazione in «macchina da guerra» cattolica nutrita di fanatismo e ostinazione, che lo porterà a cercare di convertire persino la madre mentre sta per morire, è quanto guida la storia, ispirata al libro di Daniele Scalis, *Il caso Mortara* (Mondadori) - la sceneggiatura è dello stesso regista e di Susanna Nicchiarelli con la collaborazione di Daniela Ceselli e Edoardo Albinati e la consulenza storica di Pina Totaro. **UNA SCELTA** quella del personaggio che in questa lettura non trova risposte al suo mistero e al paradigma del «convertito» - che arriva a essere più fervente di chi è cresciuto in quella fede quasi a voler dimostrare l'impegno in una continua e esibita professione di fede. È un perfetto risultato di *brainwashing* il giovane adulto che diventerà Edgardo, tremebondo e insieme sicuro dei suoi dogmi - da piccolo lo interpreta Enea Sala, da adulto Leonardo Maltese - o c'è qualcos'altro che sfugge alla comprensione almeno della laicità? Trattato come un trofeo da Pio IX, il pontefice che l'ha fatto rapire (Paolo Pierobon) per dichiarare la sua potenza di fronte dell'imminente fine dello stato pontificio - come ripete il suo cardinale, Filippo Timi - oppone a ogni richiesta di rilascio il suo secco e deciso «Non Possumus». Che riguarda il piccolo Mortara, battezzato e ribattezzato per meglio sottolineare quell'appartenenza alla Chiesa, la resistenza agli accordi con l'esercito

sabaudo che conquisterà Roma, e ovviamente la propria potenza.

Chi sono poi quei Mortara che hanno osato sfidarlo denunciando il loro caso al resto del mondo tanto da farlo diventare emblematico della violenza pontificia contro gli ebrei? La stessa comunità ebrea romana è costretta a genuflettersi davanti al papa per evitare ritorsioni, per mantenere quei compromessi che aiutano l'equilibrio. Ma quale è il confine tra compromesso come strategia politica di sopravvivenza e accettazione supina del potere? Bellocchio come in ogniuno dei suoi film non si ferma alla storia personale, la ripercorre per trasformarla in qualcosa che interroga la società nei suoi fondamenti, religione e famiglia in una «nascita della nazione», l'Italia, nella quale questa idea di compromesso sembra essere fondamento. E se il padre di Edgardo Mortara (Fausto Russo Alesi) - uomo pacato e poco incline alle sfuriate, e come tale reputato pavido anche dalla moglie (Barbara Ronchi), che è madre impetuosa e pronta a ogni gesto per riprendersi l'amato figlio - rimane prima deluso dalla prudenza della comunità, ancor di più lo sarà nel processo contro l'inquisitore Feletti (Fabrizio Gifuni) dal tribunale laico che lo assolve perché aveva agito secondo le leggi allora vigenti. Come è possibile? È o no violenza prelevare qualcuno contro la sua volontà, specie un bambino così piccolo, imporgli un credo con la forza, renderlo nemico della sua stessa famiglia? Lui in quella giustizia ci credeva ma viene tradito.

Rapito - che uscirà in sala domani - inizia nel 1857, Edgardo Mortara ha sei anni, molti fratelli e sorelle, una vita all'apparenza felice, quando i gendarmi pontifici lo portano via, qualcuno lo ha battezzato (sembra la ragazza che serviva in casa) - prassi utilizzata per le conversioni forzate - e ora è cattolico. Le lacrime del piccolo e della madre non servono a nulla e neppure le suppliche del padre presso le autorità: Edgar-

do viene portato a Roma dove inizia la sua educazione cattolica. Ma nonostante la violenza impostagli non tornerà indietro quando lo stato pontificio cade, nel 1870, lui rimane lì, ormai quella è la sua vita.

È SU QUESTO bordo che si muove Bellocchio interrogando una dimensione individuale, immersa in quella storica, nella quale malgrado la distanza temporale risuona con forza il presente, di altri indottrinamenti, compromessi, atti mancati, ambiguità della politica rispetto a quelli che sono definiti «interessi superiori». Edgardo non sa nulla del cattolicesimo, è fragile, spaventato, di fronte ai suoi occhi di bambino si spalancano visioni ignote, un cristo crocifisso che gli appendono al collo d'oro e pesante a testimoniare il crimine commesso dal suo popolo, gli ebrei, che hanno mandato a morte il figlio di dio, torto che lui prova a rimettere a posto. O forse, almeno all'inizio, la sua è solo la speranza di poter tornare a casa se fa quello che gli dicono, come capita a tutti i «rapiti».

LA CHIESA diviene però un'altra famiglia, mette in atto gli stessi meccanismi di persuasione, morbido come il velluto il papa fa di Edoardo il suo «favorito», lo prende sulle ginocchia, lo blandisce, lo fa sentire importante. È facile piegare un bambino ma poi adulto come accade che non abbia nessun risentimento verso chi ha reciso i suoi legami d'affetto, nessuna volontà, nessuna contraddizione? Anche se a volte sembra vacillare nei suoi slanci esagerati verso il papa/padrone che lasciano intuire una rabbia repressa, in una postura dolente, nella vaga percezione della manipolazione subita.

Nel segno dell'opera e del melodramma, Bellocchio costruisce una narrazione limpida, che convocando le figure poetiche e politiche proprie del suo cinema si apre verso più direzioni, mantenendo fermo uno sguardo laico di chi crede nella storia e nel pensiero critico verso

gli strumenti di cui l'umano si dota per l'esercizio del controllo. Negli spazi chiusi contrapposti, che sono il collegio e la casa, prende forma quasi una geometria speculare, nella quale la spiritualità di una libera scelta è esclusa. È lì, come i suoi personaggi di film quali *I pugni in tasca* che Edgardo rimane intrappolato, facendosi segno di una vita che è quella dell'obbedienza (e della sopraffazione), rifiuto del conflitto che è parte invece di ogni tempo e di ogni realtà.

CRISTINA PICCINO

A ffascinato da sempre da chi lotta contro il Potere (politico, ecclesiale o familiare poco importa), anche se non sempre la vittoria arida agli sfidanti, questa volta Marco Bellocchio sembra ribaltare il suo punto di osservazione: *Rapito* è più la storia di una «sconfitta» che di una lotta, ma forse per questo è ancor più interessante. Il piccolo Edgardo Mortara, portato via alla famiglia ebrea perché battezzato di nascosto dalla sua nutrice (siamo nel 1858), non sembra nemmeno un novello Davide che lotta con il papa Golia. Il potere spirituale e temporale di Pio IX si rivela subito invincibile e il «non possumus», che sentenza di fronte alle richieste di restituire il piccolo, diventa nel film la sintesi di una forza inattaccabile. Ma non per questo meno raccontabile. E la bella idea del film diventa allora il pedinamento,



Marco Bellocchio, 83 anni

la scoperta giorno dopo giorno di come il piccolo Edgardo viene accompagnato a tradire la sua fede originaria e l'amore per la sua famiglia. Usando al meglio la propria cultura ed eleganza visiva (molte le citazioni pittoriche) e un cast davvero in stato di grazia (a partire dal piccolo Enea Sala per continuare con la rabbiosa mamma di Barbara Ronchi e il dolente padre di Fausto Russo Alesi. Ma tutti meriterebbero una citazione: Maltese, Gifuni, Pierobon, Calabresi, Timi, Camatti, Teneggi), il film restituisce scena dopo scena la complessità di un rapporto di sudditanza, ben più sfumato di quello servo-padrone, senza voler fare scelte ideologiche (da adulto Mortara restò testardamente cattolico) ma illuminando con intelligenza le profondità e le debolezze dell'animo umano.

Paolo Merighetti


 A quasi cinquant'anni da *I pugni in tasca*, l'esplosiva opera d'esordio, Marco Bellocchio presenta in concorso al Festival di Cannes *Rapito*, un film d'epoca (da domani in sala) che, a dispetto di sembrare lontano dalla sua poetica, conferma la coerenza del suo percorso autoriale. Sempre di una dramma intimista si tratta, e sempre di un sofferto processo di straniamento dalle spire familiari, anche se nel caso del piccolo ebreo di Bologna Edgardo Mortara il trauma dello strappo è provocato da un intervento esterno. Quando il bimbo sienese - battezzato neonato dalla domestica cattolica all'insaputa dei genitori e perciò, secondo la legge papale, cristiano a tutti gli effetti - viene di forza condotto a Roma per essere convertito. Siamo nel 1858, padre e madre non si danno pace, intervengono sul caso la stampa, la comunità ebraica internazionale, capi di Stato e persino l'alleato del Vaticano Napoleone III, ma la risposta di Pio IX è inflessibile: «Non possumus».

Come avrebbe raccontato questa storia del prigioniero del Papa Re, riesumata nei libri dell'americano David Kertzer e l'italiano Daniele Scalise, l'anticlericale Luigi Magni, o Steven Spielberg che aveva ventilato il progetto? Di certo nessuno di loro avrebbe infilato la personalissima strada di Bellocchio di configurare l'imperscrutabile passaggio di Edgardo da un credo all'altro come un passaggio di consegne dall'amore materno al paterno affetto papale. Un tempo Bellocchio avrebbe forse fatto esplodere l'animo di Edgardo, compresso fra due opposte e altrettanto intransigenti forme di fede, con la violenza iconoclasta del Sandro di *I pugni*; oppure avrebbe oniricamente scavato nei meandri di una psiche lacerata. Al contrario qui con l'indiscutibile maestria formale che sappiamo lascia parlare il viso di Edgardo, prima bimbo e poi giovane seminarista, guardando alla forza distruttiva dell'assolutismo ideologico/religioso in un'ottica di umana tolleranza che non diventa mai assolutoria, ma fa di *Rapito* un gran classico. —

ALESSANDRA LEVANTESI KEZICH

Notoriamente anche Spielberg vi aveva pensato. La vicenda di Edgardo Mortara, l'ebreo bolognese di appena sei anni sottratto alla famiglia nel 1858 per volere del Papa Pio IX, ebbe già all'epoca grande risonanza, tanto da essere dibattuta in mezza Europa. Con *"Rapito"* Marco Bellocchio rievoca il caso, incrociando dati storici e documenti d'epoca innervati da una drammaticità intensa ma mai sovraccarica. In una Bologna ancora per pochi mesi territorio pontificio, l'ultimo inquisitore (Gifuni sa anche essere perfido) giustifica l'atto con un battesimo impartito di nascosto al neonato molti anni prima da un'improvvida balia; ma s'intuisce che a un potere in via di dissoluzione non dispiace recar danno alla comunità ebraica. Strappato alle braccia materne il piccolo Edgardo, nonostante ammonimenti stranieri (da Napoleone III ai Rotschild finanziatori del Vaticano), è condotto a Roma e cresciuto in un collegio di catecumeni destinati a divenire soldati di Cristo. A fargli dimenticare di recitare "schemà" ogni sera non è solo la rigida regola dei padri ma anche la pregnanza della nuova religione che fin dai primi momenti lo stordisce attraverso la profusione e la sontuosità di immagini sacre e la ritualità delle forme liturgiche. A Roma sotto lo sguardo compiaciuto di Pio IX, Edgardo viene rapito una seconda volta, nell'animo, dopo esserlo stato nel corpo. Bellocchio scava nel profondo e riesce a rendere l'antinomia di una personalità offesa nell'intimità e dilaniata nell'identità come dimostreranno i lampi di rivolta dell'Edgardo prete. Film trascinate, di una forza visiva straordinaria, calibrato nell'esprimere lo sdegno, *"Rapito"* è, a dispetto del sostrato storico, film intimo dove le ossessioni, i fantasmi, che hanno nutrito l'esistenza e l'arte di Bellocchio trovano ordine e assetto. Sinfonia impareggiabile.

Andrea Martini

 Quando gli si chiede della sua seconda giovinezza, Marco Bellocchio ride, ringrazia la moglie, la montatrice Francesca Calvelli, e i figli, Elena e Pier Giorgio, dicendo che, in caso, bisognerebbe parlarne con loro. In realtà una ragione, più di tutte, spiega la vitalità creativa

dell'autore, la sua curiosità e voglia di indagare, sempre con occhi nuovi, i temi che lo attraggono: «Lavoro su cose che mi coinvolgono profondamente, non in modo compulsivo, anche se so che non siamo eterni. L'età offre esperienza e anche maggiore capacità di vedere. Il film non ha intenti ideologici o politici, è stato un viaggio complicato, in cui abbiamo cercato di condensare una lunga storia, individuandone gli aspetti essenziali».

Cosa l'ha spinto a trarre un film da questa storia?

«Sono partito dalla fortissima emozione provata leggendo il libro di Messori che ricostruisce il caso e contiene anche una piccola autobiografia di Mortara, un libro, tutto in difesa del Papa, che mi ha molto affascinato. Una volta cresciuto, il piccolo Mortara rieducato dai preti resta fedele alla Chiesa cattolica, alla persona del Papa Pio IX, si fa prete e, per tutta la vita, pur senza rinnegarla, tenta di convertire la sua famiglia ebraica. Questa conversione assoluta rende il personaggio ancora più interessante. C'era una verità che andava ricostruita, una comunità cattolica che compie una violenza in nome di un principio, di una coerenza teologica rispettata in modo rigido, e questo, non a caso, in un momento in cui lo Stato Pontificio era vicino al crollo, con un'Europa in cui si respirava aria di libertà. D'altra parte è tipico delle teocrazie e dei regimi totalitari non fare marcia indietro cercando la mediazione, ma, anzi, accentuare la contrapposizione frontale».

Ha fatto vedere il film a cattolici, ebrei, magari, al Papa?

«Alcuni sacerdoti e alcuni ebrei l'hanno visto, i primi, alla fine, erano emozionati e penserosi, i secondi evidentemente commossi e questo mi ha fatto piacere. Al Papa ho scritto una lettera, chiedendogli se volesse vedere il film, non mi ha ancora risposto, spero che lo veda, attendo».

Viene in mente un tema come la sostituzione etnica. Il rapimento Mortara si può anche leggere in questa chiave?

«Diciamo che il principio dell'appartenenza, e quindi dell'ostilità verso il diverso, è assolutamente attuale e che le forme possono essere estremamente sanguinarie, penso al nazismo, alla questione araba. Credo che in Italia ci sia una forma di razzismo moderato, un istinto che suggerisce intolleranza verso tutto ciò che è

percepito come minaccia. Si ripete che gli immigrati sono una ricchezza, che l'Italia si va spopolando e che di loro abbiamo bisogno, eppure prevale la paura, l'atteggiamento di chi pensa che, a causa loro, non avrà più lavoro. Alcuni partiti cavalcano questo modo di ragionare, devo dire che chi si distingue per tolleranza è proprio Papa Francesco».

La situazione la preoccupa?

«Mi preoccupa il fatto che, mentre si constata una situazione di pre-catastrofe, non ci sia, da parte di chi comanda, una reazione adeguata, proporzionata alla minaccia».

Quella di *Rapito* è una storia di religione e lei ha dichiarato più volte di non essere credente. Questo sguardo ha influito sul racconto?

«Non ho il dono della fede, ma non sono un militante dell'ateismo, anzi, sono assolutamente convinto che bisogna trovare un terreno comune, di lavoro insieme, con chi crede».

Prima *Esterno notte*, ora *Rapito*, due vicende di rapimenti. Perché questo tema l'attira così tanto?

«Alla base di ambedue gli eventi c'è la cecità ideologica, anche se applicata in modo diverso, dalla Chiesa di Pio IX e dai brigatisti».

Se le religioni sono l'oppio dei popoli, la cecità è inevitabile.

«Il dogma, di cui si parla nel film, fa parte dell'educazione cattolica che ho ricevuto. Allora niente era in discussione, nel '48 i comunisti venivano scomunicati, esisteva il concetto di sacrilegio. Oggi Papa Francesco cerca di mettere in discussione tutto questo apparato, con aperture verso gli omosessuali, i divorziati, la Chiesa deve aprirsi, altrimenti non avrà futuro».

C'è una scena in cui il piccolo Edgardo immagina di liberare dai chiodi Gesù sulla croce. Da dove nasce l'idea?

«Qualche critico mi ha fatto notare la connessione con un film, *Marcellino pane e vino*, che ho visto da ragazzo, lì il bambino parla con il crocifisso, qui c'è un rapporto dialettico, il bambino vuole conciliare gli elementi della situazione che sta vivendo, mettere d'accordo i propri genitori con il Papa».

Cosa significa per lei Cannes?

«A parte la Palma d'onore alla carriera, qui non ho mai vinto niente, se anche stavolta non mi daranno premi, non cambia molto. Mi auguro soprattutto che gli spettatori vadano a vedere il film». — FULVIA CAPRARA